

## *N A S O'* Numeri (Bemidbar), capitoli 4-7

### נְשָׂא      Conta

“Conta i figli di (letteralmente la *testa*, per dire *ciascuno dei figli*) Ghershon, anche loro secondo le famiglie e le case paterne”

נְשָׂא אֶת רוֹשׁ בְּנֵי גֵרְשׁוֹן

Nasò et rosh bné Ghershon

I leviti erano suddivisi in tre rami parentali: Kehat, il ramo di Mosè e di Aronne, nipoti del capostipite Kehat; Ghershon, dal capostipite, primogenito di Levi; Merari. Dei compiti degli appartenenti al ramo di Kehat parla la precedente parashà *Bemidbar*. Questa si apre con il ramo di Ghershon, tenuto (dai 30 ai 50 anni), come gli altri, a compiti di servizio (culto) e di trasporto, *avodà e masà*:

זֹאת עֲבֹדַת מִשְׁפַּחַת הַגֵּרְשֹׁנִי לְעֵבֶד וּלְמַשָּׂא

Zot avodat mishpehot haghershonì laavod ulemasà

Questo è il servizio delle famiglie discendenti di Ghershon nel servizio e nel trasporto

מַשָּׂא

*Masà* significa *peso e trasporto*, oltre ad avere altri significati

Ogni trasporto implica il sollevamento di un *peso*

Prospetto il nesso con il concetto fisico ed il termine di *massa*

I ghershoniti dovevano portare le cortine del tabernacolo e la tenda del convegno, le coperte, la portiera di ingresso dell'atrio, le corde e altri oggetti, sotto la supervisione di Itamar, figlio di Aaron. Seguono i compiti del ramo di Merari: portare le assi del tabernacolo, le sbarre, le colonne, le basi, i piuoli, le corde e altri oggetti, sotto supervisione dello stesso Itamar. Gli annoverati del casato di Kehat per il servizio furono 2.750; di Ghershon furono 2.630; di Merari 3.200. In tutto i leviti addetti ai servizi erano 8.580.

\*

Dal censimento dei leviti in età di servizio si passa ad una serie di norme, di profilassi delle malattie infettive, con isolamento delle persone affette da *zaraat*, fuori dell'accampamento:

יִשְׁלַחַו מִן הַמַּחֲנֶה כָּל צְרוּעַ  
Ishalhù min hammahanè kol zarua

Seguono norme, di indole etico – economica, relative alla restituzione di beni altrui di cui ci si fosse appropriati, in seguito a confessione di chi lo avesse fatto, con una aggiunta compensatoria di un quinto del valore, con la clausola che se la persona lesa fosse morta, la consegna fosse fatta ai sacerdoti con in più un sacrificio espiatorio.

\*

Segue una norma di procedura cerimoniale, cui avevano facoltà di ricorrere i mariti che sospettassero di adulterio le mogli. Il ricorso a tale cerimonia fu pensato e formulato sia in previsione di un sospetto maritale infondato, come anche di un adulterio effettivamente avvenuto ma non colto in flagrante o non provato per assenza di testimoni che lo denunciassero. Il cerimoniale era detto *sotà* dalla radice *sot – satà* che vuol dire *deviare*, qui nel senso di *deviare dal dovere della fedeltà*:

שׁוֹט שְׁטָה  
אִישׁ אִישׁ כִּי תִשְׁטָה אִשְׁתּוֹ  
וּמַעַלָּה בּוֹ מַעַל

Ish ki tisteh ishtò u-maalah vo maal

Un uomo, un uomo [si dirà poi della ripetizione] che la sua moglie (la cui moglie) avesse deviato e lo avesse tradito, ingannato, in una formula grammaticale che insiste sul concetto del verbo, con complemento oggetto tratto dalla stessa radice. La prima eventualità è di un adulterio che possa essere avvenuto ma di cui non si ha prova. L'altra è che la moglie fosse innocente. Se, comunque, sorgesse nel marito il sospetto, per spirito di gelosia (*ruah kinà*), קִנְיָה רִוַח egli poteva condurre la moglie, offrendo per lei un'offerta farinacea, davanti ad un sacerdote. Questi le scompigliava i capelli, le metteva in mano l'offerta recata per lei dal marito, le faceva bere un'acqua consacrata (*maim qedoshim*) perché presa da un vaso speciale nel santuario, amara o resa amara, che poteva recare maledizione (*maim mearerim*). Il sacerdote pronunciava infatti una formula di scongiuro e le diceva che se fosse colpevole sarebbe stata esecrata, per cattiva reputazione, in mezzo al suo popolo e sarebbe stata colpita da sterilità, sotto la metafora di una *caduta della coscia*, eufemismo per *utero*. L'acqua era

resa amara da una polvere presa dal pavimento del santuario e da una sostanza adoperata come inchiostro per la scrittura della formula di scongiuro, che veniva cancellata passando sopra l'acqua stessa. Questi ingredienti erano presumibilmente innocui, una polverina poggiata sul pavimento e un succo che era servito per scrivere qualcosa, ma la cerimonia suscitava impressione sulla donna, inducendola o a confessare la colpa o ad evitare per il futuro di dar adito alla gelosia del marito. Nel contempo dava soddisfazione al marito e preveniva un *delitto di onore* o gesti di violenza, (quanti *femminicidi* si lamentano anche nel nostro tempo), calmandolo con la fiducia nell'efficacia di questo *giudizio di Dio*.

לְקַח הַכֹּהֵן מֵיִם קְדוֹשִׁים  
מֵיִם הַמְּאָרְרִים  
וְהִשְׁבִּיעַ אֶתֶּה הַכֹּהֵן

Lakah hakkohen maim kedoshim  
Maim hamearerim  
Vehishbia otà hakkohen

Nell'ordine *Nashim (Donne)* della Mishnà vi è un apposito trattato intitolato *Sotà*, da cui si apprendono particolari su questa norma ed il relativo cerimoniale in tempi storicamente meglio conosciuti, fino alla sua formale abolizione, decisa dal Sinedrio, su autorevole istanza di *Yohanan bar Zakkai* (il famoso maestro fondatore della scuola di Yavne). Alla formale abolizione si giunse dopo che il cerimoniale era da tempo caduto in desuetudine, venendo di rado effettuato. La donna, esistendo il Tempio in Gerusalemme, veniva presentata in luogo presso la porta orientale del Tempio, il che già, per gli abitanti di parti non vicine a Gerusalemme, comportava un viaggio ed un periodo di riflessione per il marito o per entrambi. Si dice per entrambi in quanto la donna poteva anche opporsi a sottostare al cerimoniale, preferendo essere ripudiata (oggi diremmo *divorziata*), a costo di lasciare al marito la dote da lui amministrata. Prima che la presentazione al sacerdote fosse accolta, al marito veniva chiesto se e quali motivi di sospetto egli avesse e si cercava di valutare la fondatezza di quanto asseriva. Durante il viaggio il marito non poteva avere rapporti sessuali con lei. Alla cerimonia potevano assistere altre persone, il che aumentava l'umiliazione della moglie ma anche esponeva il marito a commenti sulle vicende matrimoniali. Il sacerdote scompigliava i capelli della donna e le scostava la copertura del seno, ma era tenuto a non farlo o solamente accennarlo ove la capigliatura fosse molto bella ed il seno altrettanto sensualmente attraente: curioso elemento di valutazione estetica e di esposizione del

sacerdote a possibile giudizio sulla sua mancanza di discrezione. Si è notata sopra la ripetizione di *ish* (uomo, marito): il *midrash Bemidbar rabbà* la spiega con l'allusione al Signore Iddio (nella *Cantica del mare* dell' Esodo è chiamato *Ish milhamah*). Rashì spiega analogamente la ripetizione osservando che l'adulterio dispiace sulla terra come in cielo, all'uomo e a Dio, per le corrispondenze tra il *sotto* e il *sopra*, il mondo immanente e il trascendente. Un nesso etimologico ed interculturale: in sanscrito, quindi nella civiltà indiana, ISH indica la Signoria.

Nella società ebraica, e specialmente tra i saggi, si manifestava contestualmente la preoccupazione di preservare l'armonia coniugale, contribuendo a pacificare i coniugi quando vi fosse motivo di contrasto, anche dovuto a gelosia e sospetto. Ho già detto delle domande poste al marito per sondare la fondatezza dei sospetti prima del ricorso al cerimoniale. Vi è, in proposito, un bel racconto sulla esemplare e paradossale elevatezza di rabbi Meir, maestro del secondo secolo dell'era volgare, uno dei redattori della Mishnà. Una donna colta ed in vena di relativa emancipazione seguiva le lezioni di rabbi Meir, che una volta prolungò il suo dire, sicché la signora rincasò ad un'ora in cui il marito aveva spento le luci. Adirato, e non volendo riammetterla in casa, l'uomo le disse che prima doveva andare a sputare in un occhio del maestro di quella scuola, evidentemente da lui colpevolizzato di traviargli la moglie. Quando rabbi Meir lo venne a sapere, invitò la signora e le disse di aver male agli occhi e di ritenere che la saliva di persona esperta di guarigioni gli facesse bene. Lei si schermì, ma, pensando di potergli davvero giovare, lo fece, per sette volte, come il rabbi le chiese, perché la cura fosse efficace. La credenza che la saliva abbia effetti curativi sussisteva in diverse culture e vi ricorse Yeshua nei suoi miracoli (vangelo di Marco 7, 31 – 37, Marco 8, 22 – 26 proprio con saliva sugli occhi, Vangelo di Giovanni, 9, 1 – 7). Presumo che anche nel caso di Meir, la donna non abbia sputato sugli occhi del venerato maestro ma li abbia inumiditi con sua saliva. Quando ebbe terminato, Meir la esortò a tornare dal marito per dirgli di aver fatto quanto lui le aveva detto per riaccoglierla, anzi non per una ma per ben sette volte. Ai discepoli del rabbi, preoccupati per la sua dignità, egli disse che la sua dignità non avrebbe potuto esser tutelata più della dignità del Signore il cui santo nome sarebbe potuto finire immerso nell'acqua amara, alludendo alle formule di scongiuro nelle acque fatte bere alle donne sospettate di adulterio nel cerimoniale della Sotah. Della fine di questo cerimoniale il racconto su rabbi Meir è veramente un suggello.

La parashà tratta, nel capitolo 6, l'istituto del *Nazireato*, ossia un periodo di vita ascetica, cui ci si sottoponeva per voto e scelta, di astinenza da ogni sostanza inebriante, dal radersi, dal contatto di morti, fossero anche stretti congiunti. Il *nazir* non solo si asteneva dal vino ma dal cibarsi di uva.

אִישׁ או אִשָּׁה כִּי יַפְלֵא לְנֹדֵר נְזִיר

*Uomo o donna che si distingue nel pronunciare voto di nazir*

Ish o ishà ki jaffli lindor neder nazir

All'uscita dal periodo, il *nazir* offriva sacrifici e si privava della chioma, che veniva arsa. Il nazireato era accessibile anche alle donne, ma poiché conseguiva ad un voto, esse dovevano avere l'autorizzazione, sia pure per tacito assenso, del padre o del marito.

In corrispondenza con l'argomento, l'*haftarà* di questa settimana, tratta dal libro dei Giudici (*Shofetim*), narra la nascita di Shimshon (Sansone), figlio di Manoah, della tribù di Dan, annunciata da un angelo alla madre, che era sterile. La madre, nel periodo della gravidanza, dovette, per istruzione dell'angelo, comportarsi da *nezirà*, astinendosi dai prodotti della vite, in modo che il figlio, ottenuto per grazia del Signore, fosse fin dal grembo materno *nazir* per la vita, come già Samuele. Riprenderò più in là l'argomento.

\*

Il capitolo 6, che tratta del nazireato, si conclude con la ieratica *Birkhat cohanim*, la *benedizione sacerdotale*, l'elemento rituale emotivamente permanente, fino a noi, nel calore del Tempio e nel concorso delle famiglie al suo interno, dell'Ufficio sacerdotale: “Così benedirete i figli di Israele, dicendo loro: *Ti benedica il Signore e ti custodisca. Faccia l'Eterno risplendere il suo volto su di te e ti doni grazia. Volga il Signore il suo volto verso di te e ti dia la pace*”.

יְבָרְכֶךָ יְהוָה וַיִּשְׁמְרֶךָ  
יֵאֵר יְהוָה פָּנָיו אֵלֶיךָ וַיַּחֲנֶךָ  
יִשָּׂא פָנָיו אֵלֶיךָ וַיִּשֶׂם לְךָ שָׁלוֹם

Ievarekhekha Adonai veishmerekha

Iaer Adonai panav elekha veihunekha

Issà panav elekha veiasem lekhà Shalom

In molte *berakhot* l'uomo ebreo benedice il Signore per quel che ci procura o ci ordina. In questa solenne *berakhà* il *kohen* (o il rav o l'anziano autorevole), in nome della comunità, invoca dal Signore la benedizione e la vigile custodia sull'intera comunità, ad essa volgendosi con il pronome personale *tu*, su ogni famiglia raccolta sotto il *talled*, su ogni persona ed anima che è parte della famiglia, in una commossa armonia e sintonia comunitaria. Col pensiero rivolto, al di là del Tempio, a tutto il popolo di Israele ed alla sua funzione sacerdotale rivolta e diffusa idealmente a tutta l'umanità, a tutto il Creato. Così credo che vada intesa, in diffusione capillare ed in diffusione universale, al più alto livello, la nostra Birchat kohanim. Il *tu* è la raccolta comunità, è il padre di famiglia benedetto dal *kohen*, è il familiare raccolto sotto il *talled*, è la sposa, è il figlio, è la figlia, è il giovane amico, che non ha più il padre, e riceve la benedizione riunendosi sotto il manto del conoscente o parente anziano. Il Signore è invocato affinché *ti* custodisca, ti protegga, ti difenda, ti salvi, nel frastuono e tra i pericoli incessanti del mondo, tra i pericoli del popolo ai quali, facendone parte, *tu ti esponi*. L'Eterno è invocato affinché ti *illumini* con la Luce che Egli creò (sia luce e la luce fu) e che risplende nel suo volto. Ti irradi la Luce dello Spirito, della Sapienza (*Kochmà*), dell'Intelligenza, fatta di penetrante comprensione delle cose, degli esseri, dei fatti. Siccome la fonte della Luce è nell'Eterno, il *kohen* lo invoca, affinché *te la faccia giungere volgendo il Suo volto verso di te, direttamente irradiandoti.* פְּנֵיָו Il suo volto: ciascuno di noi è, nel momento o nel versante religioso, come Mosè che chiedeva al Signore di poter vedere il suo volto. Il *kohen* glielo chiede per *te*.

HEN è la Grazia, per cui si può tradurre, *ti dia, ti doni la grazia*. Così è reso da Rav Ermanno Friedenthal nella Bibbia ebraica, edizione Giuntina. Grazia è un termine e concetto di forte e soave portata teologica, trasmesso al Cristianesimo e nella teologia cristiana coltivato e intensificato, ma davvero non smarrito nell'Ebraismo. La radice Hanakh, verosimilmente connessa, *significa istruire, educare, rinnovare, inaugurare*. La benedizione sacerdotale chiede all'Eterno di volgersi a te per istruirti, per educarti, per rinnovarti, per inaugurare in te un nuovo giorno. וַיִּשֶׂם לְךָ שְׁלוֹם E ti dia la pace, ponga, doni a te la pace, supremo bene nell'interezza etimologica del significato.

Il capitolo 7, ultimo della parashah Nasò, descrive le ricche offerte presentate, lungo dodici giorni, dai capi delle rispettive tribù, per l'inaugurazione del Santuario, quando fu terminata la costruzione. Il *nasì* (capo, principe) della tribù di Giuda, Nahshon, ebbe l'onore di presentare le offerte per il sacrificio inaugurale nel primo giorno. Egli era figlio di Amminadav e fratello di Elisheva, la moglie di Aronne, quindi cognato di Aronne (è detto nel capitolo 6 del libro di Esodo, *Shemot*). Discendeva da Perez, il figlio di Giuda e Tamar, capostipite della dinastia davidica, e suo figlio Salmà fu il padre di Boaz, che sposò Rut.

Il libro di Rut, che si legge a Shavuot, ne dà la genealogia negli ultimi versetti. Questa genealogia alla fine del libro di Rut mi sembra stringere un po' i tempi perché poca sarebbe la distanza di generazioni dai tempi di Mosè a quelli di Noemi e di Rut. Può essere che i nomi ricorressero nella discendenza di Perez e che il Salmà padre di Boaz fosse un Salmà *junior*, che ripetesse il nome di un avo dello stesso casato. Nahshon, nella tradizione della Aggadà (Midrash rabbà) ebbe il coraggio di dare l'esempio nel passaggio del mare dei giunchi, entrando per primo tra i flutti che si divisero. Secondo un'altra versione uomini della tribù di Beniamino avrebbero osato per primi, suscitando l'invidia e l'emulazione, perfino violenta, della tribù di Giuda. Tale duplicità di versioni riflette la rivalità dinastica tra Saul, il primo re, appartenente alla tribù di Beniamino, e David con la sua discendenza, di Giuda. La Provvidenza avrebbe comunque dato alla tribù di Beniamino l'onore di avere per discendente il primo re e a quella di Giuda il maggiore ruolo con la dinastia davidica.

\*

La haftarà, tratta dal libro dei Giudici, parla di Shimshon, Sansone, che nasce per favore divino da madre fino ad allora sterile. Il padre si chiamava Manoah, della tribù di Dan. Alla donna appare un messo del Signore annunciandole la gravidanza e ammonendola di non bere vino o alcuna bevanda inebriante perché il figlio doveva essere *nazireo* fin dai nove mesi di gestazione nel grembo materno. Questo è il nesso della haftarà con la parashà, un esempio di nazireato, ma non a tempo e per scelta, bensì per una prodigiosa predestinazione ed a vita. Sansone è un personaggio eccezionale, che ha interessato la letteratura, come eroe nazionale e per il suo rapporto ambivalente, di lotta e di affascinata curiosità, con i vicini stranieri filistei, essendo stato tre volte attratto da loro donne. Vladimiro Jabotinski, il capo storico del sionismo revisionista, e lo scrittore pacifista David Grossman, due personaggi molto diversi tra loro, gli hanno dedicato ciascuno un romanzo. Dice il messo di Dio alla madre di

**Pagina 507**

**Sansone: “Non bere vino o bevanda inebriante e non mangiare nulla di impuro, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio fino dal seno materno e fino al giorno della sua morte”**

אַל תִּשְׁתֵּי יַיִן וְשֵׁכָר וְאֵל תֹּאכְלֵי כָּל טְמֵאָה  
כִּי נָזִיר אֱלֹהִים יִהְיֶה הַנֶּעַר מִן הַבֶּטֶן עַד יוֹם מוֹתוֹ

**Shabat Shalom, Bruno Di Porto**